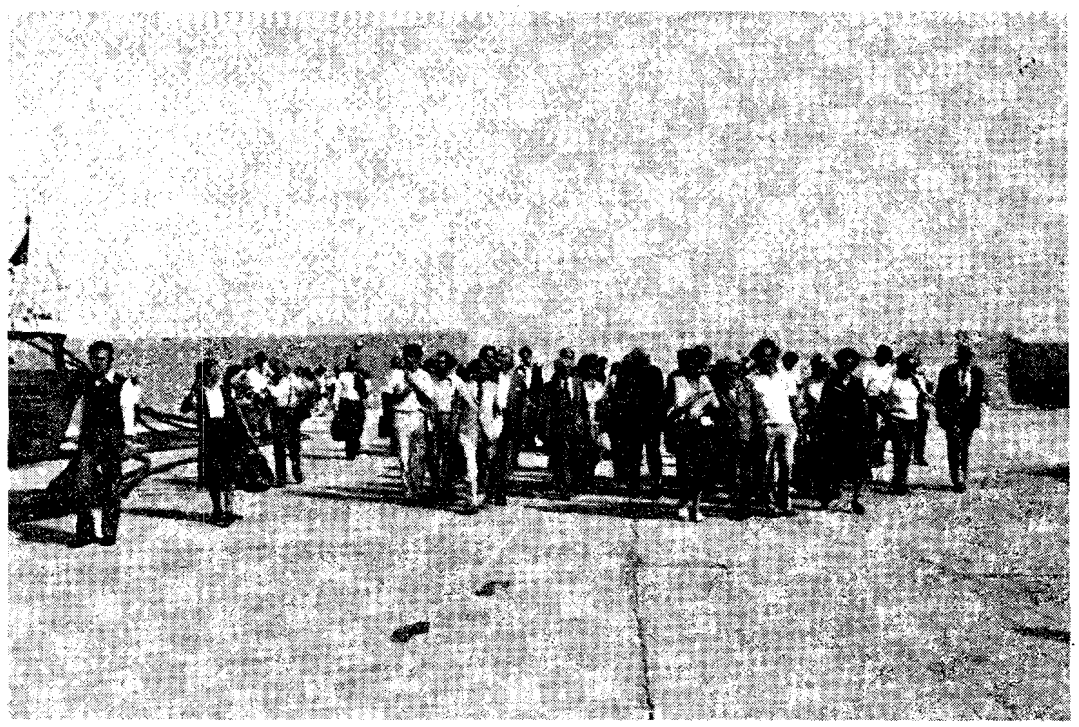
a Ventotene, quarant'anni dopo

Le manifestazioni federaliste

Per celebrare il 40° anniversario del Manifesto di Ventotene, sabato 10 e domenica 11 ottobre, si sono svolte nell'isola due importanti manifestazioni, promosse dal Movimento federalista europeo (MFE), dal Consiglio italiano del movimento europeo (CIME), dall'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (AICCE), dalla Associazione europea degli insegnanti (AEDE) e dal Centro italiano di formazione europea (CIFE), congiuntamente con la Giunta regionale del Lazio, l'Amministrazione provinciale di Latina e il Comune di Ventotene: sabato si è riunito il **Comitato centrale** *del Movimento federalista europeo, sotto la presidenza di Umberto Serafini, ed allargato a decine di altri federalisti e giornalisti, aperto da due relazioni, tenute rispettivamente da Altiero Spinelli, sul tema "Dal Manifesto di Ventotene alla riforma istituzionale della Comunità", e da Mario Albertini, su "Il compito dei federalisti europei"; domenica 11, dopo una riunione informale della Direzione nazionale del MFE, si è svolta, sulla piazza del Municipio, una* **manifestazione pubblica.**

Pubblichiamo, qui di seguito, il testo integrale delle relazioni di Spinelli e Albertini, così come sono state riprese dalla registrazione (per conservare il carattere di spontaneità che ha caratterizzato tutta la manifestazione) e una breve sintesi del dibattito.



arrivo a Ventotene dei federalisti.

Il saluto del sindaco di Ventotene, Lorenzo Cirillo

A nome dell'amministrazione comunale e della popolazione di Ventotene porgo a tutti il più vivo e sentito benvenuto. A tale espressione di deferente saluto aggiungo il fervido augurio di buon lavoro.

I compiti che il Movimento federalista si è assunto sono veramente nobili, ma le gravose fatiche dei promotori e di tutti coloro che collaborano con essi devono essere sostenute e affiancate da tutti e per primo è necessario che l'idea sia diffusa quanto più è possibile, sicché tutti possano conoscere ed apprezzare il Movimento ed aiutarlo nel raggiungimento dei suoi obiettivi. È stato autorevolmente detto che la via da percorrere non è né facile, né sicura, ma che essa dovrà essere percorsa e lo sarà tanto più agevolmente quanto maggiore sarà il consenso dei popoli e la sincera partecipazione dei governi. Auguro che le risultanze del convegno e la celebrazione del quarantesimo anniversario del Manifesto trovino vasta eco e consenso nell'opinione pubblica non solo italiana, contribuendo a spianare la via di un percorso arduo che ci separa dalla tanto nobile ed agognata meta. Sarà soddisfazione di voi tutti poter accertare che le celebrazioni che ora iniziano avranno raggiunto lo scopo suddetto, ma sarà anche motivo di orgoglio per Ventotene veder associato il suo nome non solo al Manifesto ma anche alle ricorrenti celebrazioni che periodicamente qui si tengono, per rievocare l'idea che con tanta lungimiranza fu lanciata in quest'isola nel lontano 1941, quando il mondo era sconvolto dal terribile dramma della guerra.

Prima di chiudere ritengo doveroso dover rivolgere atto di omaggio all'on. Spinelli, che ci onora con la sua persona, e alla memoria di Ernesto Rossi, promotore ed estensore del Manifesto.

Altiero Spinelli

Dal Manifesto di Ventotene alla lotta per la riforma istituzionale della Comunità

Cari amici antichi e recenti, uomini e donne, vecchissimi, come me e qualche altro, vecchi, meno vecchi, giovani, giovanissimi, vorrei parlarvi dello sviluppo dell'idea federalista europea dal Manifesto di Ventotene ad oggi, non tanto per fare una rievocazione storica, quanto per parlare della attualità del tema sollevato da noi 40 anni fa. Soprattutto per i più giovani vorrei ricordare cosa era Ventotene quarant'anni fa.

Eravamo in un momento, la fine dell'estate, il principio dell'autunno, eravamo nel 1941 in un momento in cui Hitler aveva praticamente conquistato l'Europa intera, soggiogandone, distruggendone i vari stati, oppure tenendoli legati a sé con altri regimi fascisti come quello di Mussolini e come quello di Franco, unica zona rimasta a resistere essendo allora le isole britanniche, e in quel momento aveva riunito tutte le sue forze e si era lanciato in una marcia,

allora vittoriosa, contro la Russia, avanzando di giorno in giorno, accerchiando truppe, distruggendole e sembrando che sarebbe arrivato per la fine dell'estate sicuramente a Mosca, cioè ancora sgominando anche questa resistenza che poteva essergli opposta sul continente europeo.

Noi a Ventotene eravamo circa 800-900 confinati politici, provenienti dalle carceri o mandati direttamente dalla polizia; il confino era una misura di polizia, non era una condanna, ma molti, avendo finito il carcere, invece di essere liberati erano mandati al confino oppure vi erano mandati direttamente perché sospetti per le loro attività, da varie parti d'Italia; erano poi recentemente affluiti anche numerosi antifascisti che si trovavano prima in Spagna e poi dalla Spagna, dopo la vittoria di Franco, avevano ripiegato in Francia ed erano stati chiusi dal governo francese in campi di concentramento e poi, quando la Francia era stata occupata dalla Germania, il governo tedesco aveva consegnato all'Italia tutti gli antifascisti italiani che riusciva a raggranellare, cioè che non si nascondevano, che non riuscivano ad andare ormai al di là del mare, tutti quelli che erano riusciti a prendere; e il governo italiano spedì, per non perdere tempo in processi, presso a poco tutti al confino. C'era perciò una grande quantità di gente che veniva dalla Spagna, che si era battuta per la repubblica spagnola contro l'avanzata del fascismo e del falangismo spagnolo e poi, attraverso la Francia, ritornava ormai come prigioniero qui in Italia.

C'erano anche sloveni; noi ci eravamo annessi la Slovenia, che era diventata un pezzo d'Italia ormai, perciò avevano cominciato subito a conoscere le prigioni italiane; noi avevamo sottomesso l'Albania e perciò avevamo infine una buona quantità di albanesi ugualmente prigionieri: questa qui era la popolazione di Ventotene, sorvegliata dai militi fascisti, dalla polizia. C'era qui un comando antiaereo tedesco che doveva servire a proteggere Napoli nel caso che arrivassero gli aerei nemici; quando poi hanno cominciato ad arrivare quell'antiaerea non è servita a niente perché sono arrivati tranquillamente sino a bombardare Napoli. Ecco, in questa situazione noi prigionieri politici eravamo un po' come in un loggione della storia, a vedere la tragedia che si stava sviluppando dinanzi a noi, senza parteciparvi, vedendola: eravamo al corrente attraverso i giornali che arrivavano, attraverso la radio che ascoltavamo, eravamo proprio come in un loggione ad assistere ad una tragedia, in un loggione in cui si faceva del tifo, si faceva il tifo naturalmente per quelli che stavano perdendo, non per quelli che stavano vincendo, perché in quel momento le forze democratiche e le forze dell'antifascismo ricevevano, con uno stillicidio continuo, ogni giorno, una notizia di una nuova disfatta ed era ormai da anni che non c'erano altro che disfatte e successioni di disfatte.

In questa situazione, l'impegno fondamentale, al di là delle differenze dei gruppi politici o altro che c'era tra i prigionieri politici, e perciò anche tra i confinati di Ventotene, era quello che non bisognava mollare, come avevano detto Rossi e Salvemini al principio, non riconoscere questo regime fascista, mostrare, in fondo, che in un momento in cui sembrava che solo la forza dovesse contare c'era della gente che sapeva dire di no, disposta anche a pagare di persona pur di non riconoscere come legittima e normale forma di convivenza fra gli uomini quella che si era stabilita e che andava portando le sue vittoriose truppe dappertutto in Europa. Non era uno sforzo facile, perché era continua l'offerta che chiunque si fosse sottomesso, chiunque avesse dichiarato la sua fedeltà al regime, al fascismo, avesse riconosciuto i meriti del duce, fatto atto di sottomissione, domandato grazia, nel giro di non molti mesi la poteva ottenere. Sarebbe stato spezzato moralmente per il resto della vita, ma insomma la poteva ottenere e andare a vivere tranquillamente nel suo paese. Perciò c'era bisogno di una tensione morale non indifferente, che si sopportava con abbastanza non-chalance, senza proprio stare come se si stesse facendo uno sforzo enorme, però era una tensione che effettivamente esisteva, a cui non tutti resistevano perché ce ne erano di quelli che cedevano, e il primo segno del cedere lo vedevamo fisicamente al momento in cui si faceva la conta e si passava tutti davanti alle autorità; quelli che cedevano alzavano la mano e facevano il saluto fascista e allora sapevamo che avevano capitolato. Ora il grande sforzo di tener duro, di non mollare, proprio perché è uno sforzo intellettuale e morale, ha anche un certo contrappeso negativo, cioè un certo non pensare troppo alle cose nuove che forse si vanno formando, perché pensare alle cose nuove vuol dire mettere in dubbio parecchie delle cose vecchie, anche di quello in cui si è creduto, anche di quello per cui si sta in prigione, insomma significa affrontare il dubbio, che è la ricerca del nuovo, che è la ricerca di altre vie, per cui chi si metteva su questa via non era mai visto molto di buon occhio, anche perché molto spesso era il pretesto per cominciare a dire che non andava bene quello che diceva quel partito, il tale altro partito antifascista e poi rapidamente finiva per diventare una capitolazione al fascismo.

Insomma chi pensava o decideva di pensare per conto suo, doveva affrontare non solo le difficoltà del pensare in una situazione difficile problemi nuovi, ma le difficoltà di una abbastanza aperta ostilità di tutti i compagni di prigione. Non ce ne sono stati molti tra i prigionieri politici dei quali si possa dire: questi hanno dato un contributo non solo di resistenza morale ma un contributo di elaborazione intellettuale. C'è stato Gramsci: sappiamo bene come Gramsci abbia pagato con la solitudine l'aver voluto fare questo; al confino di Ventotene c'eravamo Rossi ed io; abbiamo pensato in quel momento che non potevamo solo stare lì a dire di tener duro, ma che dovevamo, anzi che avevamo anche una certa necessità di pensare come si sarebbe dovuto non tanto battere il fascismo (perché noi eravamo appunto spettatori durante la guerra, potevamo augurare la sconfitta del fascismo e del nazismo ma non ci potevamo fare niente), quanto che cosa e come avremmo dovuto affrontare dopo la guerra, dopo questo inverosimile avvenimento, perché contrario a tutto quello che stava succedendo in cui il fascismo e il nazismo sarebbero stati battuti e distrutti.

Ebbene, è pensando a questo tema che siamo arrivati alla conclusione, anche indotti a certe letture da Einaudi che era libero ed era in corrispondenza con Ernesto Rossi, a certe lettere di federalisti inglesi del tempo, noi siamo arrivati alla conclusione di dire che dopo la guerra noi avremmo dovuto pensare non già alla restaurazione pura e semplice delle libertà, delle democrazie nei nostri paesi, ma avremmo dovuto anche pensare ad un nuovo ordine di relazione fra i popoli europei, a una struttura di tipo federale nella quale le cose, gli affari comuni avrebbero dovuto essere gestiti in comune, sotto un governo europeo, con i debiti controlli democratici; che questo era in particolare il solo modo per poter far convivere insieme le varie altre nazioni europee con la nazione tedesca, di cui sentivamo tutti che eravamo nemici perché era nelle mani e agiva sotto la guida del nazismo, ma di cui sentivamo un po' tutti che faceva parte essenziale e indistruttibile dell'Europa e che una costruzione dell'Europa avrebbe dovuto essere una costruzione che comprendeva anche essa; ed è per questo che siamo arrivati alla conclusione di redigere il Manifesto di Ventotene. Ursula Hirschmann, che adesso è mia moglie e che allora aveva la possibilità (allora era la moglie di Eugenio Colorni) di andare fra isola e continente, lo ha portato clandestinamente in Italia e l'ha fatto circolare negli ambienti antifascisti italiani. Quando lo abbiamo scritto, abbiamo trovato, come vi ho detto, una ostilità fortissima da parte di tutti, gente amica che da un giorno all'altro ci toglieva il saluto e non ne voleva sapere, ci diceva che noi eravamo dei pazzi; a me fa piacere molto sentire le parole che ho sentito da Pertini. Pertini è stato non il solo, ma uno degli 858 i quali hanno detto no e no in maniera secca alla nostra idea; quale era la critica che ci facevano? Come vi permettete voi che da anni, da decenni siete prigionieri, distaccati dalla vita politica, di pensare come dovrà essere organizzata l'Europa dopo la guerra? In secondo luogo, tenete presente che il nostro compito qui è di tener duro, non pensare ai problemi dell'indomani, a questi penseranno quelli che lottano nell'interno, nella clandestinità, nella resistenza; loro possono pensare perché sanno com'è, qui non è una cosa che si può fare. La cosa tanto più irritava in quanto il Manifesto faceva certe analisi: delle quali oggi si può dire, che ci sono alcune cose di fondo che valgono, ma ce ne sono altre di prospettiva immediata che non si sono verificate, bisogna dire che erano sbagliate; insomma, noi pensavamo che ci sarebbe stata una grossa crisi rivoluzionaria alla fine della guerra; noi pensavamo che l'Europa alla fine della guerra sarebbe stata di nuovo riabbandonata a se stessa come lo era stata alla fine della prima guerra mondiale, cioè continuavamo ingenuamente a credere che l'Europa fosse il centro del mondo; non ci sognavamo neanche che ci sarebbero state queste due nuove grandi potenze, che avrebbero condizionato lo sviluppo ulteriore. Perciò è molto facile leggere tutto il Manifesto e dire: avete sbagliato tutto! Possiamo anche capire che sbagliaste allora, ma avevate sbagliato tutto.

Secondo me due sono le idee più importanti del Manifesto. Una più generale, che era questa: l'Europa, la costruzione europea non è cosa che viene automaticamente perché una legge porta ad essa; c'è un insieme di situazioni che fanno diventare possibile e attuale questo problema, ma è una battaglia da fare. La costruzione europea è una battaglia politica da

fare; noi facendo questo Manifesto vogliamo invitare la gente a dire: cambiate l'ordine di priorità nelle cose di cui vi interessate, mettete il problema della lotta per la costruzione del potere democratico europeo innanzi a quelli tradizionali che vi indicano i vostri partiti tradizionali, le vostre correnti politiche tradizionali; ma questa è una battaglia che si deve fare e si deve fare in questa generazione, sta a noi di farla, perché noi abbiamo visto sulla nostra pelle, con le nostre cicatrici, che cosa significa nella sua potenza massima di espressione il regime degli stati nazionali sovrani. In questo si differenziava dalle innumerevoli altre esposizioni sulla necessità di pensare al problema europeo; che sono apparse da secoli in una formula o in un altra, ma che dicevano sempre che si devono fare altre cose e che alla fine ci sarà l'unione di tutti i popoli europei in una unità. Noi dicevamo no, questa è la cosa centrale su cui bisogna fare la battaglia *adesso*. La seconda idea che abbiamo affermato era che nel fare questa guerra si sarebbero sconvolte le linee tradizionali di divisione e che la vera, l'unica divisione politica, a cui noi ci saremmo riferiti, era fra quelli che avrebbero adoperato quel tanto di potere che avessero potuto avere per promuovere la costruzione europea e quelli che l'avrebbero adoperato invece per restaurare le posizioni nazionali: e questa era la nuova linea di divisione.

Bene, perciò si può dire che il Manifesto di Ventotene ha contato essenzialmente per queste due affermazioni. Nel fare ciò, dico, se voi mi permettete di essere un po' immodesto, dirò che mi viene in mente quel motto di Woody Allen nel film «Manhattan» quando gli dicono: «Ma tu ti paragoni sempre a Dio» e lui dice: «Bé, qualche volta bisogna pure pigliare dei modelli». Preferiva prendere un buono e grande modello anziché modelli insignificanti. Ora io vi do due modelli, uno più grande dell'altro, che vi mostrano appunto come grosse novità intervenute nella vita umana nascano da documenti nei quali le cose che si dicono si può dire che per i 3/4 siano sbagliate o impossibili; uno è il Manifesto di Marx. Se voi ve lo andate a leggere vedrete che è pieno di previsioni che non si sono verificate, se le sognava lui, lui ed Engels, però c'era questa idea che si doveva fare una certa battaglia in un certo senso ed è stata la base di tutto il movimento operaio, del movimento socialista in forme varie, e appena adesso se ne cominciano a liberare, ma tutto il movimento è nato da quello. Se ne volete un altro un po' più irrispettoso ancora, basta leggere il Vangelo per vedere che dice cose assolutamente impossibili sul modo di vivere, sulle previsioni di quello che sarebbe accaduto abbastanza presto, perché la fine del mondo era da aspettare prima che fossero morti tutti quei cristiani, per cui è molto facile dire, era sbagliato; i 3/4 di quello che diceva era sbagliato, eppure c'era tanto di profondità che su quella base è costruita una delle più grandi religioni della nostra epoca.

Bene, paragonando, tenendo conto delle proporzioni, il Manifesto di Ventotene è stata una cosa di questo genere. Vorrei aggiungere ancora che in fondo non siamo stati soli; quando il Manifesto ha cominciato a circolare in Italia, era accaduto qualche tempo dopo la caduta di Mussolini, siamo stati liberati, abbiamo fondato il Movimento federalista e abbiamo preso una decisione che, notate, anche intellettualmente era abbastanza superba. Noi abbiamo detto: ci debbono essere federalisti in tutta Europa, non ne sapevamo niente, venivamo dal carcere, dal confino, da lungo tempo avevamo perso ogni contatto, ma avevamo detto: quello che abbiamo pensato noi non è possibile che non ci siano altri europei che l'abbiano pensato, ci sono e li andiamo a cercare. E Rossi ed io siamo stati incaricati da questo primo nucleo del Movimento di andare come pellegrini nell'unico punto in cui si potevano andare a cercare gli altri, cioè in Svizzera, perché lì affluivano da tutti gli altri paesi legali e semi-illegali, a cercare i federalisti; e la cosa strana è che li abbiamo trovati effettivamente, cioè che in tutti gli altri paesi c'era stata gente che aveva pensato come noi. Il merito del Manifesto di Ventotene perciò non è quello di essere stato il solo ad avere pensato queste cose; quando eravamo in Svizzera, Rossi ha pubblicato un libretto, l'*Europe de demain*, dove ha raccolto, con un lavoro da certosino, tutto quello che poteva raccogliere di pubblicazioni illegali della Resistenza francese, olandese, norvegese, belga, tedesca, italiana, dove si parlava della necessità dell'unità europea. Al Manifesto di Ventotene io penso che si riconosca solo il merito di una chiarezza politica maggiore, non nelle analisi, che erano tutte quante piene di speranze che non si sono in quel momento realizzate, ma nell'analisi politica delle lotte da fare, della mèta da raggiungere, più chiara di quello che era negli altri ed è la ragione per cui oggi, non solo in Italia, ma anche fuori Italia si ricorda che c'era in tutta la Resistenza un movimento di aspirazioni per l'Europa, ma l'unico documento che si ricordi è il Manifesto di Ventotene. Ora, quando noi siamo usciti, abbiamo trovato che le cose andavano molto diversamente, l'Europa ha cominciato a ricostruirsi prima di tutto nel quadro della conquista americana, da una parte, e sovietica dall'altra, cioè di due conquiste che non si sono ritirate, non se ne sono andate come avevano fatto dopo la prima guerra mondiale, ma sono state lì ad organizzare il potere europeo. Quando c'è una potenza che organizza il potere anche per gli altri questa si chiama potenza imperiale e il sistema si chiama sistema imperiale. Può essere un sistema più o meno liberale, più avanzato, su una base di miseria, su una base di ricchezza, ecc., ma politicamente il sistema di una potenza, che fondandosi su un certo popolo, provvede a tenere un ordine fra gli altri, decidendo lui su quello che si deve fare è il sistema imperiale: così è stato quello romano, così è stato quello inglese in India e altrove, così sono stati altri tentativi da parte di imperi veri, di imperi che hanno durato, o di imperi effimeri, napoleonico ed hitleriano, che duravano solo con la conquista militare, crollavano quando c'era la sconfitta, gli altri avevano una complessità abbastanza maggiore.

Noi abbiamo cominciato ad avere una prima

Il messaggio del presidente della repubblica Pertini al sindaco di Ventotene

Per il quarantesimo anniversario del manifesto di Ventotene, mi è caro far giungere a lei, alla cittadinanza, ai giovani, a tutti gli europeisti convenuti, una fervida, cordiale espressione di simpatia e partecipazione. Allora, nel 1941, da Ernesto Rossi, da Eugenio Colorni, da Altiero Spinelli in questa piccola isola, luogo di confino per tanti indimenticabili compagni di lotta, furono poste le premesse ideali per la scelta europea unitaria e democratica. Quanto cammino è stato percorso da quegli anni, ma anche quanto ardua, lunga, difficile è ancora la strada che ci sta davanti. Si è realizzato un evento di grande importanza, l'elezione del primo Parlamento europeo. Ma non basta. Bisogna continuare ad andare avanti nell'interesse di tutti i popoli europei e della pace nel mondo. Occorre soprattutto dare forza ed iniziativa maggiori alle istituzioni comunitarie, se l'Europa dovesse venir meno alla mutua solidarietà dei suoi stati e ritardasse quel processo di integrazione che è nelle cose e negli auspici generali, verrà meno anche la sua funzione essenziale di mediazione e di pace fra le due superpotenze, il nostro tempo è ancora, come nel passato che oggi ricordiamo, quello del coraggio e delle scelte: è l'augurio che formulo di tutto cuore per il convegno invidiando a tutti i partecipanti voti di buon lavoro e un fraterno saluto.

Sandro Pertini

Il messaggio del presidente del Consiglio Spadolini

Nel giorno in cui ricorre il quarantesimo anniversario del manifesto federalista di Ventotene il mio pensiero va ad uomini come Ernesto Rossi, Eugenio Colorni ed Altiero Spinelli, che in una Europa sconvolta dalla guerra, lanciarono un appello che avrebbe rappresentato il più grande degli ideali per le generazioni future. Uomini che il regime aveva destinato al confino e che si rivolgevano ai popoli europei, quasi a significare che la ragione non può mai essere imprigionata o spenta.

Quarant'anni sono passati. Molti passi in avanti sono stati fatti e sempre più numerosi sono coloro i quali guardano ai processi di integrazione europea come ad un progressivo avanzare verso l'equilibrio e la pace. Su questa linea si pongono iniziative che hanno nel manifesto di Ventotene un sicuro punto di riferimento, quasi un'anticipazione.

Da Ventotene ci viene un monito, una certa idea dell'Europa, che tocca a noi difendere e sviluppare.

organizzazione dell'Europa in questa maniera e poiché le idee erano diverse dalle due parti e si è sviluppata, in modo naturale, una forte rivalità fra di loro, ne è venuto fuori appunto che si sono sviluppate sulla base di un certo equilibrio che si è stabilito fra queste potenze. Questa è una cosa su cui non avevamo contato e che è diventata un dato permanente, un dato però che ha questa caratteristica, almeno nell'Europa occidentale fino ad oggi: che il sistema imperiale americano è un sistema imperiale di tipo liberale, che lascia perciò una certa libertà di giuoco e che è stato abbastanza a lungo disposto ad accettare anche questa unione, se gli europei infine riuscivano ad unirsi. Ma intanto, nella misura in cui non ci riuscivano, pensava esso a provvedere alle cose fondamentali anche per loro, aiutarli perciò alla ripresa economica, provvedere alla loro difesa, provvedere al loro fondamento monetario e via dicendo. Lascio da parte il sistema dell'Europa orientale, che ha i suoi problemi, le sue difficoltà interne, ma che, in fondo, è diventato una problematica diversa dalla nostra che si è irrigidita per il fatto che il contrasto fra le due potenze è diventato un contrasto di immobilità fra di esse a causa del fatto che l'alternativa sarebbe la guerra nucleare, e così via.

Nel quadro di questa struttura c'è stata una restaurazione nazionale, lo stato imperiale stesso ha aiutato a rimettere in piedi i vari stati nazionali, questo è successo anche in Oriente, con alcuni cambiamenti di frontiere (in fondo avevano da parte loro la storia, i nuovi dominatori erano pieni di rispetto per l'Europa) rimettere in piedi, appunto, i vari stati nazionali, che corrispondevano poi a strutture vere, a strutture nazionali; perciò in questa struttura è sembrato che lì per lì non c'era nessuna possibilità di arrivare a fare la federazione europea, perché la struttura europea andava sotto il controllo di una potenza imperiale. È rimasta una cosa così, un po' fissa, che ha lasciato abbastanza perplessi anzitutto proprio Rossi e me, che eravamo quelli che avevano scritto il Manifesto federalista, che abbiamo detto: be', che facciamo, come possiamo fare la battaglia per l'Europa e ci siamo un po', per qualche tempo, tirati da parte, con notevole irritazione degli amici del Movimento federalista, che hanno sentito questo quasi come un tradimento, come un abbandono. Forse avevano anche ragione, ma non ce la sentivamo di fare, avevamo sentito troppo che il federalismo era una cosa importante, perché era una battaglia da fare; non perché era un'idea astratta da affermare, e non vedevamo i termini per farla.

Le cose si sono sviluppate però in modo che, si è visto, effettivamente possibilità che anche lì per lì non si ponevano, si sono poste abbastanza presto, perché è stata tutta una serie di momenti in cui quella struttura fissa, che sembrava che avessero fatto gli americani da noi, i sovietici dall'altra parte, ma diciamo gli americani da noi, è cominciata in qualche momento a diventare un po' incerta, un po' imprecisa ed erano necessarie nuove costruzioni, nuovi aspetti, nuovi passi in avanti e così via. Vi ricordo i più importanti, perché ciascuno ha poi una certa soluzione. Quando gli americani hanno sentito, hanno capito, hanno lanciato il Piano Marshall, cioè a dire: noi non faremo come l'altra volta, cioè non diremo agli europei noi vi prestiamo del denaro, fatto che aveva provocato situazioni tremende nell'altro dopoguerra, ma hanno detto, con un'analisi politica profonda (Marshall e i suoi consiglieri): noi dobbiamo aiutare l'Europa a rimettere in piedi la sua economia, ma se noi lasciamo fare tutto lo sforzo agli europei stessi, con il grado di impoverimento che essi hanno, lo possono fare solo a patto di diminuire fortissimamente tutte le strutture democratiche, sono sempre strutture di espressione, quindi anche di espressione di malcontento, di insofferenza; se si deve fare uno sforzo grosso, più è grosso lo sforzo più occorre farlo con metodi autoritari. Se noi vogliamo impedire la ricaduta di non pochi paesi d'Europa in nuove forme di dittature, ci dobbiamo assumere noi una parte dello sforzo e non farlo fare solo a loro.

Questa era un'idea forte — e vedete che noi ci troviamo oggi nella stessa situazione, rispetto ai popoli in via di sviluppo — ed hanno detto agli europei: noi siamo disposti a darvi questo non per restaurare le vostre economie nazionaliste, chiuse fra di loro, ma per fare un'Europa unita, per fare un'Europa anche di tipo federale. C'era un po' lo spirito missionario (voi sapete che Tocqueville aveva scoperto che americani e russi hanno un grosso spirito missionario nella loro politica estera, cioè pensano che il loro modello vale per tutti quanti) perciò dicevano: li abbiamo fatti noi gli Stati Uniti, perciò da tutti i popoli europei fateli anche voi. Un invito di questo genere, con l'aggiunta: perché altrimenti dobbiamo fare noi la programmazione generale della ricostruzione europea, mettere le condizioni, ecc. A questa situazione degli americani, che sceglievano: dobbiamo fare la ricostruzione europea sotto la loro guida o se la debbono fare sotto la nostra guida o se la debbono fare da loro, gli europei hanno risposto in maniera fiacca, sì, sotto la nostra guida. Noi la faremo con il grande sistema intergovernativo, che si chiamava allora OECE, che esiste ancora adesso (perché una volta che si mette in piedi un'istituzione quella non muore più, anche se non serve più a niente) cioè la faremo sulla base di rapporti intergovernativi, ministeriali, ecc. Quella capacità di coesione, che gli europei di per sé non avrebbero avuto con le loro strutture intergovernative, viene così data dall'impostazione americana. Questo è nell'interesse americano (oggi si dice che gli americani non facevano il loro interesse e se non era il loro interesse perché non avrebbero dovuto farlo), ma era anche nell'interesse europeo, però la grossa responsabilità ce l'hanno avuta loro. E si arriva poi, nel giro di pochi anni, ad un altro momento cruciale. Si era stabilito alla fine della guerra che alla Germania, questa volta, non sarebbe stato più permesso di avere quel possente centro di industria siderurgica e carbonifera dei baroni della Ruhr che è un centro di potenza economica, ma è anche un centro di potenza economica imperiale forte, e che questa volta si sarebbe stabilito un massimo al di là del quale i tedeschi non avrebbero potuto produrre né carbone né acciaio, e una certa autorità degli alleati vincitori, che si chiamava autorità della Ruhr, doveva controllare questo. Ed allora quando nel corso della ricostruzione gli americani vedendo come andavano le cose hanno detto: ma noi non possiamo pensare ad una ricostruzione europea, nella quale ci mettiamo dei soldi, cioè le nostre risorse, che facciamo pagare ai nostri cittadini per fare la ricostruzione europea, dicendo però il popolo più industrializzato no, quello non ci può partecipare, deve starsene a parte, contentandosi di un livellamento; non si può! Voi europei avete paura che ciò significherebbe il ritorno della potenza economica dei baroni della Ruhr? Ci siamo noi a garantire che ciò non sarà, noi americani. Arrivati a questo punto, c'è una svolta fondamentale nella storia europea, che viene dal fatto che Monnet ha convinto Schuman con un documento, che si può chiamare veramente l'atto della svolta dell'Europa, nel quale dice al ministro degli esteri francese: guardate che il piano americano corrisponde ad una verità vera, perché bisogna utilizzare tutte le possibilità di produzione del carbone e dell'acciaio, e anche del carbone della Germania, ma questo si può fare e per fare questo ci vuole un controllo al di sopra, perciò se noi vogliamo opporvi una via nazionale, cioè a dire noi vogliamo un interesse francese, un interesse italiano, e così via, tutti i paesi, uno dopo l'altro, capitoleranno alla richiesta americana. Gli americani realizzeranno quello che vorranno e la ricostruzione economica europea si farà sotto l'egida americana, perché gli americani saranno i garanti di quello che si fà. Ci fu invece la risposta europea di mettere tutto sotto il controllo di una autorità europea, Schuman l'ha capito, ed è così venuta fuori la prima Comunità europea, la CECA, la Comunità del Carbone e dell'Acciaio; gli americani accettarono e la ricostruzione la cominciammo a fare sotto controllo europeo, non sotto controllo americano, in buone relazioni con gli americani.

Vale la pena di ricordarlo, perché abbastanza spesso si dice, e recentemente c'è stato un libro di Dell'Omodarme che sostiene questa strana tesi, che le idee europee sono una conseguenza dell'impostazione americana. La CECA è stata sistematicamente una ricetta di alternativa alla politica di costruzione dell'impero americano, non di una politica antiamericana, ma di una politica che diceva: noi siamo partners, amici e non sottoposti.

L'anno dopo viene fuori il problema militare — e vale la pena di soffermarci perché oggi ridiventa attuale e viene fuori a causa della guerra fredda (qui non mi interessa vedere chi aveva la responsabilità della guerra fredda o no); una situazione in cui c'era un problema di difesa, di organizzazione della difesa urgente, di utilizzare le possibilità militari che c'erano e ugualmente non era possibile pensare ad una difesa dicendo: i tedeschi li escludiamo. Si era detto: non devono esserci più tedeschi, soldati tedeschi e ancora una volta, su ispirazione di Monnet, è venuta fuori l'idea che gli americani avrebbero fatto l'esercito tedesco, perché ancora una volta gli americani dicevano agli europei: non abbiate paura, i garanti che l'esercito tedesco non sarà più quello tedesco di Guglielmo II, l'esercito di Hitler, è che ci stiamo noi, siamo noi i garanti di questo. Potenza egemonica o imperiale dominante... Chi legge la storia dello sviluppo di Roma, vede che Roma si è sviluppata con idee di questo genere. Davanti a questo gli europei, ancora una volta, hanno dovuto constatare che risposte nazionali non ce ne erano, dire noi ci teniamo solo le nostre era

una cosa apparente, perché voleva dire riconoscere l'egemonia di quello che aveva poi le grandi armi, le armi nucleari, le grandi risorse ecc. C'era la risposta europea che era di dire facciamo un esercito europeo, non facciamo un esercito tedesco; cioè soldati tedeschi, francesi, italiani e degli altri in un esercito europeo: ma nel giro di 6-7 mesi noi abbiamo avuto l'esercito tedesco e il sistema europeo della difesa è stato un sistema imperiale.

Il sistema con il dominio delle legioni centrali, direi quasi romane, non sono le legioni, sono le armi nucleari, sono le cose e le forze ausiliarie degli stati associati in modo dipendente dall'America, che è la struttura che è rimasta fino adesso. E si è fatto una specie di tabù, di questo non si deve parlare, gli europei hanno detto cerchiamo ancora la via per poter riavere la nostra forma di unità ma non tocchiamo questo problema, perché è pericoloso, perché abbiamo visto che è difficile, perché, in fondo, forse, molti pensavano a non parlarne. Ed allora l'ulteriore marcia europea è stata la marcia del mercato comune, la Comunità europea, ecc., una marcia che veniva fuori dalle idee di Monnet, da un'altra idea che non era quella federalista, ma era l'idea che, come durante la prima e la seconda guerra mondiale, gli stati, trovandosi a dover affrontare certe situazioni difficili, comuni, come fare la guerra in comune, come distribuire le materie prime, come controllare le monete, hanno fatto delle agenzie specializzate, con un comando comune a cui gli stati delegano di fare qualcosa di particolare. Ebbene, Monnet ha detto: questo applichiamolo al nostro caso e facciamolo per la pace. Era molto più vicino al modo di pensare normale degli stati, era un'esperienza che era stata fatta, l'esperienza federalista era insolita, sconosciuta, perciò più preoccupante: questa via è stata battuta e sono venute fuori le Comunità. E ormai è questa la base, perché un tanto di unità l'hanno dovuta fare. I federalisti hanno dovuto fare un lungo ripensamento, che è passato attraverso una fase di critica prima, di rifiuto poi, di cercare di comprendere, poi di cercare di inserirsi in questo processo. Non ve ne sto a fare la storia, perché sarebbe troppo lunga, ma, insomma, i federalisti hanno mantenuto il principio che la struttura doveva essere quella federale, a cui mirare, ma che questo però doveva nascere da quel tanto di Europa che si era realizzato. Il sistema di Monnet, il sistema di fare alcune cose specializzate, ha cominciato a mostrare le crepe; quando ci si mette d'accordo per fare una cosa finché su quel punto limitato c'è l'accordo l'autorità comune riesce a realizzarle, ma se ogni volta che bisogna fare un passo avanti nella politica, il modo di procedere è di doversi mettere d'accordo fra vari governi, ciascuno con il suo processo di decisione, per conto suo, prevale sempre il punto di vista particolare del paese di cui il governo è governo, non si va avanti, si paralizza tutto. E allora i governi hanno reagito, sentendo che si doveva andare avanti con l'Europa, perché nessuno può rinunziare all'idea dell'Europa, questa è veramente una freccia che ormai gli europei hanno nel fianco e non riescono a liberarsene per una ragione molto semplice: non come dicono molti eurocrati perché c'è un *acquis communautaire,* cioè un insieme di realizzazioni comunitarie abbastanza forti, ma perché tutti sentono che il giorno in cui si dicesse non c'è più lo sforzo, prima ancora delle realizzazioni, di unire i popoli europei vuol dire che ritorneremo nella situazione di una quantità di popoli, ciascuno diffidente verso il proprio vicino, perciò o considerare il vicino come un nemico potenziale o il sapere che non lo è perché c'è un padrone di sopra che impedisce di esserlo. Allora, poiché c'è questa paura, non si riesce ad abbandonare il tema europeo anche se i governi gli danno continuamente la risposta falsa, cioè la risposta di moltiplicare le riunioni dei ministri, farle a livelli più alti, arrivare al Consiglio dei capi di governo e via dicendo e a un certo momento, quando hanno detto facciamo quello che hanno chiamato il Consiglio europeo, cioè 3 volte all'anno noi ci riuniamo come capi di governo per decidere quello che si dovrebbe fare, per dare un orientamento, per cercare di vedere se possiamo fare qualcosa in comune. Hanno sentito che questo era troppo debole e hanno detto che bisognava allora mantenere un impegno preso da molto tempo e mai mantenuto: fare le elezioni europee. E così sono venute fuori le elezioni europee, non da una richiesta popolare, ma son venute fuori da un calcolo politico. Tenete presente che la prima volta, in Italia, noi il suffragio universale l'abbiamo ottenuto perché Giolitti ha pensato che era il momento di farlo, non perché ci fosse una grande battaglia per avere il suffragio universale. In Germania, il Reichstag è stato fatto da Bismarck perché ha pensato: non posso fare l'unità tedesca solo con un insieme di prìncipi, bisogna dare una certa base popolare, null'altro. Così è accaduto per l'Europa. Sono venute le elezioni europee; si è messo però in moto anche un certo meccanismo politico-psicologico nuovo perché viene un corpo che pensa di avere una sua legittimazione e noi viviamo in un'epoca in cui la più grande legittimità del potere è la legittimità democratica. Cioè questo parlamento non avrebbe reagito come il vecchio parlamento eletto di secondo grado, con gente che faceva di mestiere anche il parlamentare nazionale. E così è venuto questo parlamento che ha cominciato a digrignare i denti, ha cominciato a mostrare il suo malcontento; ora non crediate che sia un parlamento di Robespierre, di Mirabeau, è di gente comune, come tutti i parlamenti. Però la loro funzione li spingeva a reagire in una certa maniera e hanno mostrato in varie occasioni irritazione, c'è una tensione continua fra il parlamento e il consiglio dei ministri, in cui, diciamo, fino ad ora il consiglio dei ministri, che per fare l'Europa non è molto capace, ma per cercare di paralizzare lo è anche troppo, è riuscito ad avere vari successi. Il Parlamento ha cercato di sfondare di qui, di lì, anche qui non vi sto a fare la storia dei tentativi, perché sarebbe troppo lungo, e alla fine dopo aver molto esitato, dopo aver molto pensato che forse era troppo ecc., è arrivato a dire: noi prepareremo il progetto dell'unità europea, perché di ciò l'Europa ha bisogno e noi siamo i soli che possiamo parlare a nome del popolo europeo. E la cosa che è venuta fuori è quella che conoscete, l'iniziativa del Coccodrillo, del Club del Coccodrillo, che ora è una decisione del Parlamento Europeo. Bene, questo è, diciamo, come vita interna ma questo si è venuto ad iscrivere in una assai più grossa crisi, cioè di nuovo si è riaperto il problema dei rapporti tra europei ed americani su una questione molto importante che è il problema della sicurezza, della difesa, che viene fuori dallo sviluppo stesso delle armi che ci sono state. Mentre c'è stato un certo periodo, per alcuni anni, in cui una eventuale guerra europea era automaticamente anche una guerra nucleare generale e perciò la necessità di tenere una posizione di equilibrio e di evitarla coincideva, il grado di interesse che a questo avevano gli americani e europei era uguale, perché entrambi stavano nella stessa barca, per così dire, per cui gli europei accettavano questo predominio americano e c'era questa situazione rigida, fissa, ecc. Lo sviluppo, la precisione delle bombe, il farle più piccole, fare i missili più precisi, tutto questo ha fatto sì che ha cominciato a profilarsi la possibilità di una guerra europea, anche locale, in cui il controllo era sempre nelle mani delle grandi potenze, ma che non è necessariamente il grande scontro tra grandi potenze, la possibilità che ci possa essere un conflitto (come ce ne sono dalla fine della guerra in poi) locale in questa o quella parte del mondo, che non arrivano al conflitto grande.

Americani e sovietici nella loro rivalità hanno un patto non scritto, profondo, che la guerra fra di loro non se la fanno; non se la fanno perché sanno benissimo che questa significherebbe la distruzione per tutti e due. Però non è che abbiano lo stesso grado di decisione per le guerre locali: lì sono disposti a rischiare di più, disposti a fare le cose, ma in ogni politica internazionale c'è un certo equilibrio fra le misure militari e le misure diplomatiche, tra i negoziati e gli armamenti che si aumentano e si diminuiscono a seconda dei casi. Il modo di impostare la cosa da parte degli americani ha cominciato a diventare non più coincidente con quello degli europei. E noi abbiamo cominciato a vedere che non più questo o quel movimento pacifista — che non vuol vedere, che dice io non ho il compito di fare la politica, io sono per la pace e per il disarmo, perciò sto qui, voglio il disarmo — non questi, ma governi responsabili, governi che fino a ieri hanno sentito fortemente che erano legati alla politica di sicurezza e di difesa americana hanno cominciato a sentire che le cose invece sono differenti, che bisogna fare in modo diverso. Voi vedete la similitudine con la situazione in cui siamo stati al momento del piano Schuman, al momento del piano Pleven, perché il problema di avere, di riorganizzare la difesa non è una invenzione di alcuni americani, è una realtà politica; ma il problema, di riorganizzare la difesa significa anche il problema, di come la difesa vuol dire tensione con qualche altro, vuol dire anche un problema di negoziare con il possibile nemico. Non si può dire: noi facciamo tutto come le cose si vedono da Washington, bisogna farle come le cose si vedono dall'Europa, se c'è una maniera di farle vedere dall'Europa; perché, se si debbono vedere solo da un punto di vista nazionale, non c'è che la risposta americana, le risposte nazionali diventano risposte americane. È abbastanza caratteristico che la Francia, che ha creduto di poter dare la risposta nazionale, oggi in fondo, di fronte alla situazione attuale, dice io darò la risposta americana e invita gli altri europei a fare lo stesso, anche se vuole riservare per sé una certa maggiore li-

bertà. Cioè gli europei si trovano di nuovo di fronte al fatto che il tempo che questi missili e armi nuove siano installati durerà due o tre anni, oppure un negoziato li ha resi inutili, ma due anni di fluidità, di incertezze, di ricerca. Bisogna decidersi a dire: si è riaperta la problematica che si era voluta credere, messa come tabù, chiusa; che l'Europa deve avere una sua politica della sicurezza, con le sue due componenti: una sua propria politica militare, una sua propria politica estera e questo per avere la consapevolezza di essere amici, di essere partners con l'America, alleati dell'America, non contro, perché basta un tanto di realismo per capire che le cose stanno così. Però se noi siamo uniti saremo capaci di fare questo, altrimenti ci sarà chi è più fido chi è più malfido, ci saranno in genere le forze più conservatrici in Europa che saranno le più disposte a capitolare completamente al dominio americano; quelle più desiderose di cambiamenti, le forze di sinistra, saranno più riluttanti, del resto, con varianti nell'un caso e nell'altro, ma non c'è niente da fare: l'unica politica di sicurezza che si potrà avere in Europa sarà quella che imporranno gli americani, perché gli americani non possono imporre altro che la loro; possono accettare di discutere quella europea se c'è, ma no se non c'è. Ora in una situazione di questo genere ecco che si riapre in tutta la sua durezza e forza il problema di fare un potere politico e così l'iniziativa del Parlamento Europeo di dire lo faccio io, stavolta sono io, non saranno i governi che si mettono fra di loro a cercare di farlo, politicamente, acquista tutto il suo peso. Questa è una battaglia da fare, è da fare in un momento in cui va fatta, non in astratto perché si vuole la Federazione europea, perché è la risposta al problema di oggi, ad una fluidità che esiste ora, che esisterà per qualche tempo, ma che non durerà, perché poi si riconsoliderà in un qualche modo. E noi vediamo che in questo momento i governi (perlomeno alcuni governi) hanno prestato un tanto di attenzione al parlamento, poi visto che andava lento hanno detto: cerchiamola noi la proposta e miserevolmente se ne sono venuti fuori con le proposte Genscher - Colombo; guardate bene che quello che dicono è una cosa esatta: gli stati europei debbono cercare di discutere insieme i problemi della difesa, i problemi della sicurezza, però discuterne insieme va bene, facciamo più riunioni del consiglio dei ministri, facciamo incontri più frequenti e diciamo che il consiglio europeo può parlare anche della sicurezza, anche della difesa, anche della politica estera, ma teniamo sempre in piedi un meccanismo che non funziona, che funziona male. Ecco, questa è la situazione in cui noi siamo e in cui voi mi chiedete: ce la farà il Parlamento europeo? Oppure il Parlamento resta intimorito dal fatto che poi, con tutta la loro autorità, i governi dicono ci stiamo pensando noi? Io non lo so, ho sempre presente l'ammonimento di Machiavelli che introdurre le cose nuove è sempre cosa difficile, perché quelli che vogliono introdurre le cose nuove sono spesso timidi, non credono molto a quello stesso che dicono, non ne hanno fatto esperienza, ma quelli che vogliono difendere quello che esiste lo fanno partigianamente, dice Machiavelli, cioè con durezza; perciò il rischio di perdere è grosso, ma le vere battaglie si fanno quando ci sono rischi non quando non ci sono, sarebbe troppo bello che tutto vada per conto suo. E questa battaglia oggi si può fare! Questo dico, nel quarantesimo anniversario del Manifesto federalista, possiamo dire il federalismo, la bandiera federalista, la direttiva federalista è ancora la risposta, è di nuovo la risposta attuale. Il Movimento federalista deve allora sentire che ha delle responsabilità, non la responsabilità perpetua di essere quello che è per la Federazione, per tutte le cose buone, ma la responsabilità politica attuale di dire in che modo io debbo agire per rafforzare le opportunità di successo delle azioni del Parlamento, perché l'azione sarà quella del Parlamento europeo che però si può disfare, che però può non approdare, può anche essere schiacciata da timori. In che maniera lo incoraggiamo, lo spingiamo, lo teniamo come sotto un pungolo questo Parlamento? in che maniera criticheremo o non le formule nazionali (anche perché poi non fanno tutti la stessa politica, perché qualche governo poi si apre di più alle nostre prospettive). Questa è la risposta al problema che deve dare il Movimento federalista e se qui a Ventotene ci pensiamo, lo dobbiamo fare pensando che il Manifesto di Ventotene non ha voluto essere la scoperta della Federazione europea, ha voluto essere la scoperta che la battaglia europea è una battaglia che si deve fare: *adesso!*

Mario Albertini

Il compito dei federalisti europei

Dopo quello che abbiamo ascoltato non ho bisogno di dire molte parole. Il quadro nel quale dobbiamo collocare l'azione del Parlamento europeo è stato magistralmente tracciato da Spinelli e non ho altro da aggiungere. Vorrei solo ricordare che abbiamo vissuto, oggi, a Ventotene, un momento storico nel quale la fondazione del nostro Movimento e la possibile conclusione della sua battaglia hanno trovato un momento di unità. Non sappiamo come andranno le cose. Si potrà arrivare nel giro della nostra generazione, con Spinelli che conclude la sua battaglia, alla fondazione della federazione europea; si potrà anche non arrivare.

Quando è in corso una lotta si può perdere; ma, come ha appena ricordato Spinelli, solo chi non vuole rischiare di perdere è certo di non vincere. È veramente deplorevole che quasi tutti gli europeisti, con le diplomazie in prima fila, pensano che si possa prendere una iniziativa europea solo quando si è certi del successo. Pensare di assumere iniziative politiche per risolvere problemi come quelli che l'Europa ha di fronte solo quando si è sicuri del loro esito, è una pretesa inaudita che potrà solo recare danni alla causa europea. Noi dobbiamo respingere e denunciare questo atteggiamento che conduce alla morte storica dell'Europa, e porci dalla parte della vita. Noi abbiamo avuto il privilegio di venire oggi a Ventotene, e a Ventotene nasceva, quarant'anni fa, questa vita.

Un altro tragico errore dei nostri uomini politici, e spesso anche dei responsabili dei partiti, è quello di valutare le iniziative europee col metro del processo immediato del potere, come se costruire l'Europa fosse una cosa che avvantaggia la sinistra o la destra, questa corrente della sinistra o della destra. No. Noi dobbiamo costruire l'Europa perché le generazioni future vivano nel quadro della vita e non in quello della morte.

Il paragone che Einaudi faceva con l'Italia della fine del Quattrocento dovrebbe essere sempre presente. Di fronte a noi abbiamo secoli di libertà o secoli di schiavitù. Per questo la causa dell'Europa è una causa di tutti i partiti, di tutte le popolazioni, non una causa della sinistra o della destra. In ogni caso noi abbiamo il singolare privilegio di vivere questo momento di storia che Spinelli ha fatto, e del quale noi siamo qui spettatori. Questo è un privilegio, ma noi dobbiamo farlo diventare una responsabilità, proprio come Spinelli ha appena detto chiudendo il suo discorso.

E a questo proposito noi possiamo aggiungere un'ulteriore riflessione a ciò che Spinelli ha osservato. Noi abbiamo una sola forza, la verità. Non partecipiamo alle competizioni elettorali e non abbiamo quindi voti da far pesare per imporre decisioni. Orbene, la verità è questa: per merito di Spinelli e dei deputati europei che l'hanno subito seguito, e poi della maggioranza che si è formata nel Parlamento europeo con la votazione del 9 luglio, la via per la riforma istituzionale della Comunità è tracciata. Se il Parlamento europeo troverà il coraggio di elaborare un progetto di riforma dei Trattati che renda l'Europa capace di affrontare all'interno la crisi economica e all'esterno la crisi politica internazionale, e se i Parlamenti nazionali lo ratificheranno, l'Europa si farà.

L'insidia che abbiamo sempre avuto di fronte è questa. Tutti dicono che l'Europa è necessaria; non si riesce più a parlare di politica estera senza parlare di Europa, come dimostra il dibattito al recente Comitato centrale del PCI. Ma gli stessi interlocutori aggiungono che purtroppo l'Europa non è ancora possibile e che forse la vedranno i nostri figli. A questi «realisti» possiamo ovviamente obiettare che ogni volta che l'Europa si è trovata di fronte ad una scadenza importante, si è sempre incontrato qualcuno disposto ad affermare che la cosa non era possibile. Questo è accaduto con l'elezione europea; questo è accaduto con il sistema monetario europeo. Eppure l'una e l'altro si sono fatti. In verità chi sostiene che l'Europa non è possibile ha, nel fondo della coscienza, la ferma volontà di non impegnarsi perché la lotta tocca sempre a qualcun altro. Il grande merito di Spinelli, il motivo per il quale il federalismo in Italia è più sviluppato, è che Spinelli ha pensato ad un certo tipo di ripresa della vita politica in Europa e ha detto tocca a me, tocca anche a me, battermi perché questo progetto si realizzi. Ciò che noi dobbiamo fare è applicare questo principio alla nostra azione e costringere i partiti a riconoscerlo come criterio guida anche